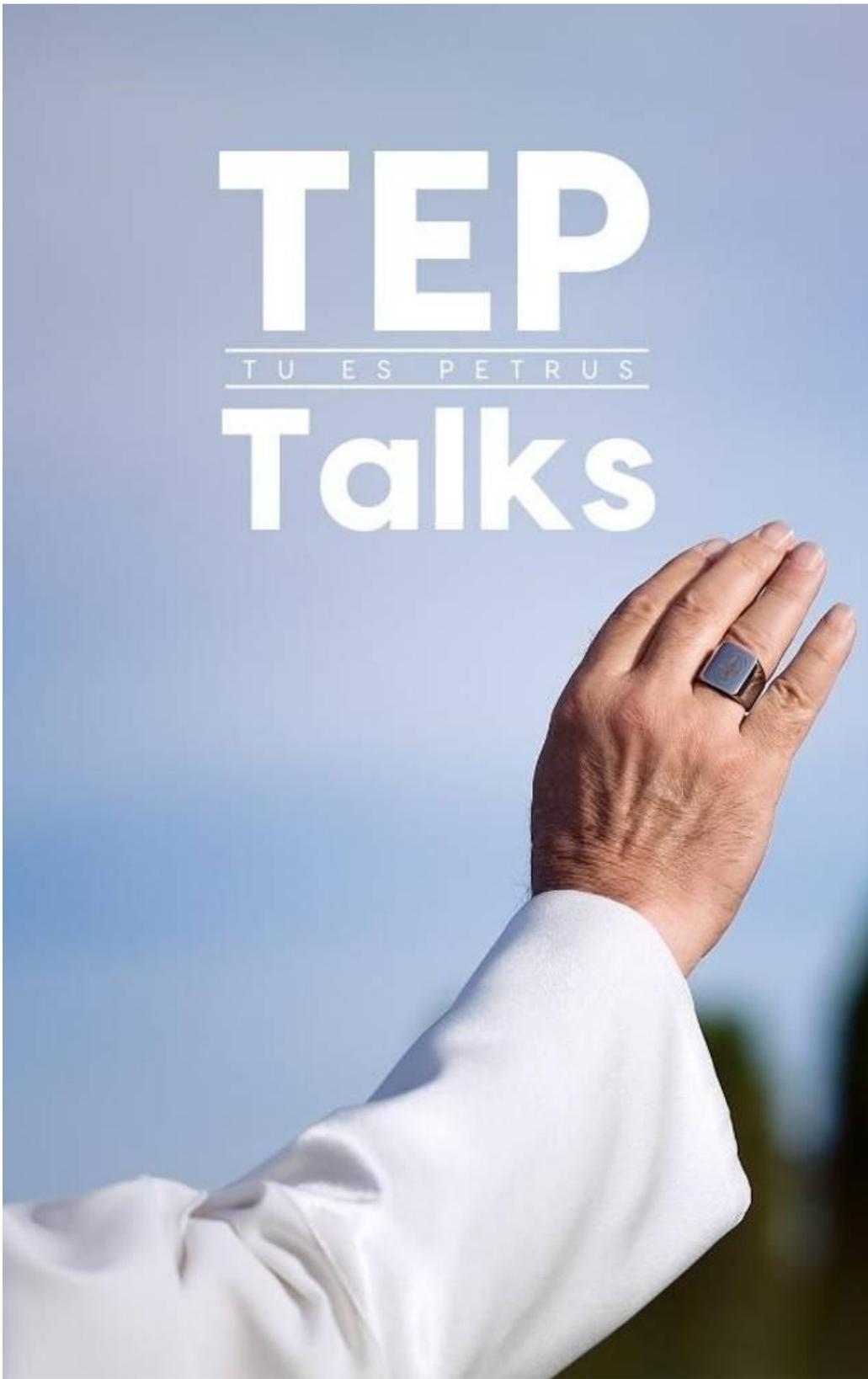


TEP

T U E S P E T R U S

Talks



Ufficio Comunicazione Opus Dei Italia

TEP (TU ES PETRUS) TALKS

CONVERSAZIONI SU PAPA FRANCESCO

www.opusdei.org

Contenuti

- TEP Talks (I) Custodire, una vocazione di tutti i cristiani
- TEP Talks (II) Comunicare il Vangelo da papa Francesco a san Paolo
- TEP Talks (III) La verità e l'amore, due doni inseparabili
- TEP Talks (IV) La via della famiglia, la via della Chiesa
- TEP Talks (V) L'economia per il bene comune

TEP Talks (I) Custodire, una vocazione di tutti i cristiani

Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.^[1]

Anche se ad ogni passo della creazione "Dio vide che era cosa buona", in un certo senso il Creatore non ha completato la creazione, ma ha dato all'uomo il compito di partecipare alla sua opera, di svilupparla e completarla ("coltivare"), avanzando sempre più nella scoperta delle risorse e dei valori racchiusi in tutto quanto il creato^[2]. Il compito affidato all'uomo è però anche quello di custodire il creato, svilupparlo cioè secondo il piano di Dio, salvaguardarlo come spazio di vita per tutte le creature.

Nell'omelia di inizio del suo ministero petrino^[3], papa Francesco ha sottolineato quella del custodire come una vera vocazione: *il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, è l'aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo. È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. È il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene. In fondo, tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti. Siate custodi dei doni di Dio! [...] siamo "custodi" della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell'altro, dell'ambiente; non lasciamo che segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo!*

Nel corso di questi anni ci siamo resi conto di quanto questa prima omelia di Francesco fosse rivelatrice di quello che sarebbe stato il suo pontificato.

Purtroppo l'uomo troppo spesso si è preoccupato di coltivare senza custodire, e ne abbiamo davanti agli occhi le conseguenze, sia nel degrado ambientale che in quello sociale.

Potremmo dire che un fondamento di questa responsabilità dei cristiani verso la creazione si trova in Rm 8, 19-23, dove Paolo dice in sostanza che la creazione attende la rivelazione dei figli di Dio: *"L'ardente aspettativa della creazione è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi.*

Papa Francesco ha ripreso e sistematizzato il magistero della Chiesa riguardo al rapporto dell'uomo con l'ambiente, sia perché la situazione si fa sempre più grave, sia perché anche nella società è maturata la sensibilità su questo tema. Nel contempo, già a partire da san Paolo VI troviamo riflessioni ed appelli ai cristiani a preoccuparsi della cura del Creato.

In un discorso alla FAO^[4] nel 1970, Paolo VI metteva in guardia dai possibili danni all'ecosistema di una applicazione troppo accelerata delle possibilità tecniche. *"Noi vediamo già viziarsi l'aria che respiriamo, inquinarsi l'acqua che beviamo, contaminarsi le spiagge, i laghi, anche, gli oceani, sino a far temere una vera "morte biologica" in un avvenire non lontano, se non saranno coraggiosamente decise e severamente applicate, senza ritardi, energiche misure.*

L'anno successivo metteva in guardia anche dagli effetti del degrado ambientale sull'uomo stesso: *attraverso uno sfruttamento sconsiderato della natura, egli rischia di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta degradazione. Non soltanto l'ambiente materiale diventa una minaccia permanente [...] ma è il contesto umano, che l'uomo non padroneggia più, creandosi così per il domani un ambiente che potrà essergli intollerabile: problema sociale di vaste dimensioni che riguarda l'intera famiglia umana.*^[5]

Interessante poi il fatto che tre messaggi per la giornata mondiale della pace degli ultimi tre pontefici sono stati dedicati alla relazione tra la pace e il creato, sottolineando la connessione fra la crisi ambientale e la crisi sociale, chiaramente esplicitata da Francesco nella " Laudato si' " (v. n 139).

San Giovanni Paolo II nel 1990^[6] parlava di responsabilità ecologica e del fatto che i doveri nei confronti della natura e del Creatore per i cristiani sono parte della loro fede e sono quindi un campo di cooperazione ecumenica ed interreligiosa, come stiamo vedendo chiaramente adesso. Egli è stato forse il primo ad usare il termine "ecologia umana", ampiamente utilizzato dai suoi successori, attribuendo ai vescovi il compito di contribuire alla necessaria conversione ecologica insegnando il corretto rapporto dell'uomo con la natura^[7].

Benedetto XVI, nel messaggio del 2010^[8], dettaglia maggiormente la gravità della situazione, parlando anche di "profughi ambientali", della necessità di ripensare fortemente il modello di sviluppo, di solidarietà tra le generazioni e tra i diversi paesi. Ribadisce inoltre che la Chiesa ha una responsabilità per il creato e sente di doverla esercitare, anche in ambito pubblico, per difendere i doni di Dio Creatore per tutti, e, anzitutto, per proteggere l'uomo contro il pericolo della distruzione di se stesso.

Francesco, nel messaggio del 2020^[9], auspica *una trasformazione delle relazioni che intratteniamo con le nostre sorelle e i nostri fratelli, con gli altri esseri viventi, con il creato nella sua ricchissima varietà, con il Creatore che è origine di ogni vita.*

Marisa Levi, Biologa, Membro della Commissione Scienza e Fede della diocesi di Verona, Animatore Laudato Si'.

I TEP (Tu Es Petrus) Talks sono una serie di approfondimenti sull'importanza del ministero del Papa nella vita di tutti i cattolici. Le autrici e gli autori dei TEP hanno studiato e meditato diversi aspetti del messaggio dei pontefici nel corso degli anni. Il primo episodio dei TEP Talks viene pubblicato in occasione della festa di domani, dedicata alla Cattedra di san Pietro.

[1] Gn 2,15

[2] Cfr. S. Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, 25

[3] Francesco, *Omelia* 19-III-2013

[4] San Paolo VI, *Discorso*, 16-XI-1970

[5] San Paolo VI , Lettera Apostolica *Octogesima adveniens*, 14-V-1971, n. 21.

[6] San Giovanni Paolo II, Pace con Dio Creatore. Pace con tutto il Creato, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1-I-1990*

[7] San Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica *Pastores Gregis*, n. 70

[8] Benedetto XVI, "Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato", *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1-I-2010*

[9] Francesco, La pace come cammino di speranza: dialogo, riconciliazione e conversione ecologica, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1-I-2020*

[Torna ai contenuti](#)

TEP Talks (II) Comunicare il Vangelo da papa Francesco a san Paolo

Vorrei proporvi di guardare il cambio d'epoca che stiamo attraversando secondo un punto di vista che riguarda la Chiesa nel pontificato di Francesco, iniziato il 13 marzo 2013: quello della trasmissione della fede. Chi non si interroga su come fare perché avvenga oggi? Chi non pensa a volte con scoraggiamento alla sua parrocchia con le luci spente?

Proveremo a trovare una nuova prospettiva con tre passi, considerando prima il Verbo, poi la sua sintassi, e infine la comunicazione che ne viene. Il primo passo richiede un tuffo nel Vangelo e nella teologia, e bisognerà trattenere un po' il fiato tra un brano biblico e un ragionamento, poi sorgeranno i punti di domanda a cui accosteremo qualche altro passaggio della Scrittura e alla fine speriamo che qualche grumo di timore si possa sciogliere con un bel sospiro di sollievo.

Gesù, il Verbo: una pienezza di significato

Quando si deve analizzare la sintassi di una frase – come si fa a scuola - anzitutto si guarda al verbo, da lì si risale al soggetto e poi a tutti i complementi.

Se cominciamo dal punto che «in principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio» (Gv 1,1), abbiamo pressappoco il “calcio di inizio” del cambiamento culturale abissale che è sbocciato nel Mediterraneo e si è aperto al mondo intero circa venti secoli fa. Dire infatti che «il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio» e che «il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1, 14) significa affermare una sintassi del Verbo che introduce una semantica nuova, una pienezza di significato per ogni parte del discorso, per tutto ciò che esiste. Il senso delle cose e della vita sulla terra si illumina a partire dalla relazione resa nota da questo Verbo entrato nella storia^[1].

Quando l'Evangelista Giovanni, a cui Gesù di Nazareth era stato indicato dal Battista come il Verbo di Dio, dice di lui che da sempre era *presso* Dio, sta utilizzando una preposizione che cambia tutto il senso della divinità avuto sino ad allora e che in greco si scrive così: *προς*. *Pros* indica una disposizione, un atteggiamento, un modo di essere in relazione di Dio per Dio.

Giovanni sta dicendo, in pratica, che l'uomo che ha incontrato, quel Gesù indicatogli dal suo amico, è chi è Dio per Dio, la sapienza stessa di Dio, la Parola generata prima del tempo; sta dicendo che Gesù è per Dio il Figlio che da sempre è in relazione con il Padre, è rivolto verso il Padre, è disposto in modo reciproco con il Padre, conosce il Padre perché è Dio da Dio.

Da tale nuova sintassi Verbo-Dio segue una nuovissima semantica per il creato: il Verbo dice che il soggetto Dio è nella disposizione del Padre anche verso il mondo. Nella sua unicità Dio non è anzitutto Dominatore o Legislatore, ma è sorgente di vita ed è comunione, è Padre per il Figlio e Figlio per il Padre, nel loro reciproco Amore^[2].

Tutto il Vangelo sarà la spiegazione di che cosa questa disposizione originaria in Dio comunichi al mondo, infatti la vita di Cristo sarà manifestare alla gente che Dio è sostanzialmente Padre perché da sempre dona tutta la sua vita e mai cesserà di donarla; e che è eterno perché la vita procede da Lui senza interruzione. Poi Gesù, il Verbo di Dio, comunicherà che questa stessa vita, che Egli non cessa di ricevere dal Padre, è più forte della morte ed è per tutti.

In greco questa disposizione di Dio verso l'umanità si chiama φιλανθρωπία (*philanthropia*) –come per primo ha scritto Clemente Alessandrino nel III secolo^[3], ovvero amore gratuito per tutti gli esseri umani e desiderio di dare la salvezza a chi si ritrova assoggettato dai limiti, propri e altrui. Vogliamo perciò dire che la disposizione del Verbo e del soggetto che è Dio, si estende a tutti i predicati, a tutti quanti sono figli di Dio.

Ciò significa pure che se Gesù ha predicato una dottrina nuova, insegnata con autorità (Mc 1,27), il Vangelo è anzitutto la sua stessa vita, ricevuta e donata; è la disposizione del suo cuore verso il Padre e verso di noi che dona un senso nuovo al mondo, perché ci dice che il mondo è buono perché è amato e questo porta a delle conseguenze molto pratiche sulla trasmissione di tale verità.

Sintassi: avere in noi gli stessi sentimenti di Gesù Cristo

Vediamo dunque come la sintassi di questo Verbo di Dio coinvolga i suoi complementi. Tra gli apostoli è stato l'ultimo, San Paolo, a voler sintetizzare per primo in che cosa consiste la cooperazione dei cristiani per il Vangelo; lo fa esplicitando nelle sue lettere una sorta di *sintassi del cristianesimo*, spiegando la disposizione delle parti secondo la quale quell'insieme di parole, che siamo noi, comunica il senso proprio da intendere.

Ai Filippesi, ad esempio, Paolo esprime tale disposizione così: «che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, perché possiate distinguere ciò che è meglio, ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quel frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio» (Fil 1,9-11). L'apostolo delle genti indica così in che cosa consiste per il cristiano essere in relazione con il Verbo di Dio e, affinché nessuno creda di poter ridurre la cooperazione al Vangelo alla ripetizione di un insegnamento meramente dottrinale, nella medesima lettera aggiunge: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5).

Questa esortazione, espressa con il greco φρονεῖτε (*phroneite*), racchiude tutto il sapore della comprensione profonda di qualcuno che dentro di sé ha Cristo, che ha interiorizzato la relazione con il Verbo così come il Verbo ha dentro la sua relazione con Dio Padre. Si potrebbe tradurre quel *phroneite* con «comprendete in voi stessi come in Cristo Gesù», cioè andate per il mondo avendo in voi la sua disposizione interiore, il suo giudizio, la sua sapienza, la sua vita ricevuta e donata, la sintassi di quel Verbo. Portate in voi il Verbo e tutti i vostri predicati potranno avere senso compiuto.

Ora, tutto questo dove ci porta?

Comunicazione: puro dono

Il fatto è che oggi il cambio d'epoca ci inquieta e possiamo sentirci in difficoltà e chiederci che cosa significhi anche per noi cooperare ora con il Vangelo di Gesù.

A me sembra che papa Francesco ci stia rispondendo, in tanti modi, che non significa niente di diverso da quanto già diceva Paolo agli abitanti della città di Filippi. Desidera sia rassicurarci che trasmetterci un senso di urgenza..

La sua enciclica programmatica è *Evangelii gaudium* (2013) ed è lì che il papa argentino ha voluto riportare sotto gli occhi di tutti i cristiani di oggi la legge fondamentale, la grammatica, dell'annuncio cristiano: «Ai cristiani di tutte le comunità del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa. Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate» (EG 99). E poco oltre: «Chiediamo al Signore che ci faccia comprendere la legge dell'amore. Che buona cosa è avere questa legge! Quanto ci fa bene amarci gli uni gli altri al di là di tutto! Sì, al di là di tutto!» (EG, 101). Poco prima esplicitava il rischio: «non lasciamoci rubare il Vangelo!» (EG, 97) e: «quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta verso l'altro "considerandolo come un'unica cosa con se stesso"^[4]» (EG, 199). Ecco la sintassi del Verbo che riconfigura in pienezza il senso di tutto. Da qui, da questa *attenzione* –il corsivo è nel testo originale– discende ogni annuncio di bene che possa essere significativo per un essere umano: dalla disposizione dell'Amore che viene interiorizzato può aprirsi il cuore al desiderio di salvezza.

Il Papa sembra esplicitare lungo tutto il suo pontificato – durante il quale non indica modi in cui si debbano ridefinire i contenuti della fede, né si sofferma a commentare delle leggi di comportamento – che per trasmettere il cristianesimo abbiamo bisogno di soffermarci con cura sulla sintassi, sull'ordine delle parole del Verbo. Francesco non cessa di indicare modi semplici e concreti di *stare* nelle relazioni – chi non ricorda la potenza di quel "permesso, grazie, scusa"?–^[5] sicuro che dalle relazioni passa la vita, che si riceve e si dà, e con la vita passa la salvezza che viene dall'alto e che risplende da dentro^[6]. Con il suo magistero sembra dirci: prendiamoci cura della sintassi, come Gesù ci parla, e allora sarà comprensibile la semantica. Curiamo le relazioni e solo allora passerà la fede, che è affidamento a Cristo Signore, da cuore a cuore.

Dunque, come spiegare oggi che Gesù Cristo è venuto a salvarci dal peccato e dalla morte? Che cosa significa annunciare che il terzo giorno è risuscitato? Che rilevanza porta alla vita sociale che Dio sia Padre, giusto e misericordioso? Che senso ha tutto ciò per una persona qualsiasi del terzo millennio? La stessa. La stessa rilevanza e significatività che ha avuto venti secoli fa.

Cristo è sempre lo stesso e sempre e nuovamente viene in contatto con tutti attraverso i suoi amici. Ciò che accade è che il senso di un annuncio si intende solo nella disposizione delle parti che lo compongono, le parole nell'ordine del discorso, il testo nel suo contesto.

La domanda vera allora, quella che può spaventarci, è forse: ma io, che amico sono dei miei amici?

Allora il sospiro di sollievo viene con il lieto annuncio.

Se la vita di Cristo passa al mondo è perché i suoi amici *hanno* dentro di sé la relazione con Lui, la disposizione del suo cuore, *per puro dono*. Non è questione di guadagnarsela ma di lasciarla operare. Infatti, la sintassi del Verbo incarnato è la stessa della Sua relazione immutabile con il Padre: la libertà dell'Amore, lo Spirito che dà la vita (Gv 6,63), il suo Santo Spirito.

Ilaria Vigorelli, docente di Teologia Dogmatica presso la Pontificia Università della Santa Croce.

[1] Per farsene rapidamente un'idea più approfondita, consiglio il magnifico librino di J. Ratzinger, *Il Dio di Gesù Cristo*, Queriniana, Brescia 2014 o quello di G. Maspero, *Uno perché trino*, Cantagalli, Roma 2013.

[2] Cfr. J. Daniélou, *La Trinità e il mistero dell'esistenza*, Queriniana, Brescia 1989.

[3] Clemente Alessandrino, *Paedagogus* I,8,62,3.

[4] S. Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, II-II, q. 27, art. 2.

[5] Francesco, *Udienza generale*, 15-5-2015. Ripresa poi tante volte, fino all'*Angelus* del 27-12-2020, in cui ha voluto celebrare la festa della Sacra Famiglia ricordando ancora un volta "le tre parole".

[6] S. Basilio, *Homiliae super psalmos*, PG 29, 412A.

[Torna ai contenuti](#)

TEP Talks (III) La verità e l'amore, due doni inseparabili

Lo sguardo di Dio sulla realtà

Una volta sentii usare questa espressione da un collega filosofo, profondamente credente: *la carità è lo sguardo di Dio sulla creazione*. Mi colpì: sia per lo stile un po' poetico, sia perché sottendeva la possibile distanza tra la realtà e la sua percezione. Questa "distanza", tuttavia, è solamente nell'essere umano, non in Dio: Egli ci *vede come siamo*, nell'interezza della verità e nella singolarità di ciascuno, e ci *ama come siamo*, indipendentemente dalla qualità delle nostre azioni o dal fatto di aderire o meno a Lui. Ci sono numerose affermazioni e comportamenti di Gesù narrati nei Vangeli che attestano ciò; ma resta il fatto che, pur constatando che "è così", spesso personalmente non ne siamo convinti ed esistenzialmente non agiamo di conseguenza. Abbiamo insomma bisogno di riconsiderare tutto ciò, di comprenderlo più profondamente, di tradurlo sempre più effettivamente nella concretezza dell'esperienza quotidiana, in breve di continuare a imparare a guardarci e a guardare come guarda Dio, nella prospettiva dell'amore misericordioso.

Quando san Giovanni Paolo II precisava che Gesù stesso – che ha detto di essere «Via, Verità e Vita»^[1] – «è, in un certo senso, la misericordia»^[2] attestava l'impossibilità di disgiungere verità e carità nell'essere e nell'operare di Dio. Papa Francesco, parlando ai Vescovi – quindi offrendo un'indicazione primariamente pastorale – ha ricordato tale esigenza: «senza la verità, l'amore si risolve in una scatola vuota, che ciascuno riempie a propria discrezione: e un cristianesimo di carità senza verità può facilmente essere scambiato per una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali, che in quanto tali non incidono sui progetti e sui processi di costruzione dello sviluppo umano»^[3]. Tali parole riecheggiano quelle espresse da Benedetto XVI nelle battute introduttive della *Caritas in veritate*, enciclica che pone a tema questioni sociali radicandole su un solido impianto teologico e antropologico. La «carità è la via maestra della dottrina sociale della Chiesa» perché è il principio di tutte le relazioni umane, qualsiasi sia il loro piano o ambito, il che motiva «il bisogno di coniugare la carità con la verità non solo nella direzione, segnata da Paolo, della *veritas in caritate* (Ef. 4,15), ma anche in quella, inversa e complementare, della *caritas in veritate*. La verità va cercata, trovata ed espressa nell'"economia" della carità, ma la carità a sua volta va compresa, avvalorata e praticata nella luce della verità»^[4].

Il desiderio di verità, libertà e amore

Poiché essere cristiani significa essenzialmente aver incontrato Cristo, aver deciso di stare in relazione con Lui^[5] e rinnovare quotidianamente sia l'incontro *con* Lui sia la decisione *per* Lui, l'intreccio vitale tra verità e carità non è tanto o soltanto una questione intellettuale, ma qualcosa che si realizza nell'esperienza di ogni essere umano e mettendone in gioco la libertà. Ciò significa che è nel vissuto esistenziale di ciascuno che si gioca la ricerca della verità e la pratica della carità. Proviamo a chiarire meglio che cosa intendiamo quando parliamo di verità, libertà e carità o amore: sono termini molto ricchi, ma proprio per questo può accadere che il significato che si attribuisce loro non sia sempre univoco. Una prima considerazione è

che quelli di verità, di libertà e di amore sono desideri costitutivi dell'essere umano: ognuno di noi infatti aspira a comprendere il senso profondo di sé stesso e della realtà, sente la tensione a sviluppare tutte le proprie risorse e potenzialità, desidera amare ed essere amato. Una vita pienamente umana esige che questi desideri abbiano adeguato nutrimento e poiché Cristo non ha rivelato solo l'identità di Dio ma anche quella dell'essere umano e con essa la sua vocazione^[6], nella relazione con Lui ogni uomo trova la via per essere pienamente sé stesso e insieme pienamente di Dio, proprio e soltanto trovando il modo di tenere insieme verità, libertà e amore.

Certamente la filosofia, prima della rivelazione o indipendentemente da essa, sa riconoscere come profondamente umani il desiderio di verità, amore e libertà; ma è nella fede di Abramo e dei Patriarchi e in pienezza nella vita di Gesù che l'orientamento di questi desideri diventa decisivo per rispondere a un altro desiderio, che pure alberga nel cuore umano: il desiderio di salvezza. Il passo della *Gaudium et spes* tanto amato da san Giovanni Paolo II – Cristo «proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche l'uomo a sé stesso e gli svela la sua altissima vocazione»^[7] – ci ricorda che l'amore è la “stoffa” di cui è fatto l'essere della persona umana, è la sua verità profonda, l'origine e lo scopo della sua libertà.

Vivere il Vangelo nel contesto culturale e sociale contemporaneo

È pur vero che oggi c'è molta difformità e confusione tra i significati di questi termini, il che determina spesso dinamiche di contrapposizione tra credenti e non credenti, ma anche all'interno del popolo cristiano, perché incide sia sulle forme e sulle possibilità di autentico dialogo culturale e sociale, sia sull'attuazione della missione evangelizzatrice propria della Chiesa e di ogni suo fedele. La comunicazione tramite i social media, ultimamente divenuta dominante, tende a favorire dinamiche relazionali di pura “azione-reazione” o la polarizzazione delle posizioni: anziché esaminare la realtà nella sua interezza e complessità, essa viene semplificata e alternative radicalmente opposte l'una all'altra si fronteggiano secondo la logica “io vinco-tu perdi”. Qualche precisazione, a titolo esemplificativo. È diffusa la tendenza ad appiattire la verità sulla percezione che ne ha la coscienza del singolo: ciò si traduce operativamente nella negoziazione dei principi in base al criterio della maggioranza e in vista del consenso sociale (una cosa è vera se ritenuta valida dal maggior numero di persone). Tale posizione è evidentemente relativista e da essa i pontefici hanno sempre preso le distanze^[8]. È frequente, d'altra parte, che a tale deriva si reagisca con un'altra uguale e contraria, cioè ritenendosi «gli unici possessori della verità», assecondando «la tentazione di rinchiudersi in certezze acquisite»^[9], che trasmettono sicurezza, che danno la presunzione di “essere a posto”. Se il rischio di chi riduce la verità alla propria percezione soggettiva è quello di vivere la libertà come emancipazione da sé piuttosto che come sviluppo della propria identità, quello di chi pretende di poter “controllare” o “possedere” la verità, anziché esplorarne la profondità e per molti versi il mistero, è di non vivere nella libertà dei figli di Dio^[10], che esige di rispondere alla propria unicità, e di cadere nel legalismo, che Gesù riconosceva nel comportamento dei farisei, le cui parole e azioni testimoniavano un cuore indisponibile all'amore.

Il magistero degli ultimi pontefici – in particolare il beato Paolo VI, san Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco – ha gettato delle luci importanti su questo aspetto, che ultimamente ha assunto espressioni più radicali per il trasformarsi dei mezzi e delle forme di comunicazione mediatica: ciascuno di loro lo ha fatto con uno stile specifico, frutto della formazione e del compito che ha sentito proprio entro l'unica missione di “essere Pietro”, soffermandosi su temi e questioni secondo le sue corde e insieme

rispondenti alle esigenze del momento storico in cui ha governato la Chiesa. Nei loro scritti è possibile ritrovare sia la chiarificazione della verità sull'essere umano in vista della sua piena libertà e felicità a partire dal disegno d'amore di Dio sulle creature, sia l'indicazione ai pastori e ai fedeli di interrogarsi, rispetto a sé e rispetto agli altri, su «quale sia il bene accessibile alla tale persona nella tale determinata situazione»^[11]. Ciò ci ricorda che la verità va incarnata nella storia del singolo, tenendo conto del suo passato e situandola nel suo presente, individuando il “bene possibile” a cui può aprire la sua libertà: così ogni persona potrà sentire lo sguardo di Dio su di sé, percepire il Suo “mi piaci come sei” perché “ti amo come figlio, perché ci sei e non per ciò che fai”.

Evidentemente è possibile situarsi in questa prospettiva se, assecondando l'incoraggiamento dei pontefici, cogliamo nell'amore misericordioso il primo e principale messaggio da trasmettere *nella Chiesa e dalla Chiesa*. L'appello di Francesco a essere “in uscita”^[12], così dirompente per i credenti di oggi, tendenzialmente sfiduciati o sulla difensiva a causa dell'aggressività della cultura atea e anticristiana, perciò portati a chiudersi in zone di comfort, in cui sentirsi esenti da rischi, fa il pari con quello ad “aprirsi a Cristo” che san Giovanni Paolo II rivolse all'inizio del suo pontificato nel 1978^[13]: in entrambi al cuore c'è l'amore di Dio da ricevere per poterlo donare. Pertanto, lo slancio missionario che pervade ad esempio *Evangelii gaudium* ha la sua forza propulsiva «non in una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere», ma nella «*bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Cristo morto e risorto*»^[14]. Ma, ancora una volta, la sfida che la relazione con Gesù ci consente di raccogliere è evitare ogni *aut-aut* per aderire alla logica dell'*et-et*. Ciò significa: non sganciare mai la difesa della verità dalla cura amorosa delle persone, o la libertà del proprio operato dalla verità dell'essere umano, ma impegnarsi a individuare vie per tenere fattivamente insieme questi fattori.

Il significato e il ruolo della legge

È particolarmente opportuno chiarire, pur brevemente e non certo in modo esaustivo, il significato del termine “legge” nell'uso che ne viene fatto nella Bibbia e quale ruolo rivesta nell'intreccio complesso di verità, libertà e amore che stiamo esaminando. In generale “legge” indica una norma, un principio regolatore: già queste parole consentono di individuare una prima grande distinzione tra leggi costitutive dell'essere, i “principi”, che sono intessuti nella realtà e in noi stessi e che siamo chiamati a riconoscere e ad accogliere, e le “norme” o “regole” che nascono dall'umana esigenza di disciplinare i comportamenti nei vari ambiti della vita, che creano tradizione e cultura e, proprio perché sono di origine umana, sono spesso difforni nelle diverse tradizioni e culture. Una seconda considerazione è che le leggi – sia i principi che le regole – non sono mai fini, ma sempre mezzi in vista di fini: Gesù ha testimoniato con fermezza di non subordinare mai le persone concrete a una legge^[15], più ancora di non definire mai una persona in base alla sua conformità alla legge^[16]. San Paolo definisce la legge un “pedagogo”, ossia le attribuisce un ruolo di accompagnamento nella relazione con Dio^[17], chiarendo che non dall'osservanza della legge deriva la salvezza, quanto dalla relazione con Dio, a cui la legge è guida propedeutica: l'accento è posto sull'essere, non sul fare; sul dono gratuito di Dio, non sul controllo possessivo dell'uomo.

Papa Francesco ci guida nell'esplorare la nostra coscienza su questo punto: ci «farà bene chiederci se [...] siamo ben consapevoli di aver ricevuto la grazia di essere diventati figli di Dio per vivere nell'amore. Come vivo io? Nella paura che se non faccio questo andrò all'inferno? O vivo anche con quella speranza, con quella gioia

della gratuità della salvezza in Gesù Cristo? È una bella domanda. E anche la seconda: disprezzo i Comandamenti? No. Li osservo, ma non come assoluti, perché so che quello che mi giustifica è Gesù Cristo»^[18].

C'è dunque bisogno di interezza e di integrazione delle varie dimensioni presenti nelle situazioni e in noi stessi; di imparare a vivere fino in fondo e tutte intere le dimensioni dell'amore, che è insieme accoglienza ed esigenza, paziente attesa e chiarificazione della verità; di attuare la verità esistenzialmente, non riducendola a "aderenza legale", ma vivificandola di iniziative specifiche per la realizzazione di tutto il bene possibile in ogni situazione concreta.

Nutrirsi di Cristo nella preghiera, nel Vangelo, nell'Eucarestia

Lo statuto a cui Dio ispira il proprio agire è la legge dell'amore, perché Egli è sempre fedele a Sé Stesso: talvolta si tratta di un amore virile, talaltra di un amore materno, perché in Lui ci sono tutti i volti dell'amore. Questa è la vocazione cristiana come vocazione dei figli di Dio, pienamente rispondente alla vocazione umana: ciò che ci orienta nel comprenderne il messaggio, nel viverlo e nel trasmetterlo fedelmente è la consapevolezza che il desiderio di Dio è che ciascun uomo e ciascuna donna realizzi in pienezza la propria umanità, che la accolga, la sviluppi e la doni^[19]. Non siamo soli in questo percorso: il magistero della Chiesa ci è proposto come strumento di accompagnamento nella relazione con Dio, ma soprattutto abbiamo la grazia per vivere l'itinerario che Gesù ci indica con la sua vita e la sua predicazione. Questo stile di evangelizzazione è decisivo sia verso chi è al momento fuori della Chiesa – e a cui papa Francesco ci incoraggia ad andare incontro – sia al suo interno, perché si realizzi non un'anonima uniformità, ma un'unità plurale, segno e frutto della carità vissuta secondo verità e nella libertà.

Può aiutarci a tal proposito tornare a considerare rapidamente due parabole narrate nei Vangeli: quella del padre misericordioso raccontata da Luca^[20] e quella dei servi debitori di cui parla Matteo^[21]. Nella prima, i due figli rappresentano proprio la scissione tra verità e libertà, esperienza con cui tutti ci scontriamo, e il padre - ossia Dio - l'amore che cerca di comporre. Egli infatti aiuta il figlio minore a riconoscere la vera libertà nella fedeltà a sé stesso, alla sua verità di figlio, garantita in primo luogo dal fatto di stare in relazione con il padre, e il figlio maggiore a non vivere da servo, restringendo i suoi desideri – un capretto per far festa con gli amici – senza cogliere che possiede già tutto, proprio perché sta nella casa del padre, perché vive con lui. Nella seconda parabola, in cui sono posti a confronto il comportamento di un re, che condona un debito enorme a uno dei suoi servi, e quello di quest'ultimo, che pretende il risarcimento di un piccolo debito da parte di un collega, l'esigenza della misericordia e del perdono veicola sotto traccia il limite della legge, l'impossibilità di essere giusti solo uniformando a essa il proprio operato. Se accostiamo i due racconti, possiamo evincere quale sia la logica di Dio che a Gesù sta a cuore comunicare: Egli attira l'essere umano a sé, lo attende – come fa il padre della parabola – ne osserva il percorso e non pretende una compiutezza che non appartiene all'"essere in cammino" che connota ciascuno – il padre tiene con sé, nella sua casa, il figlio maggiore anche se lo vede con il cuore un po' indurito, ingessato negli adempimenti e non audace nell'iniziativa. Come il re giusto e misericordioso, Dio non ci guarda attraverso ciò che abbiamo sbagliato o il bene che non abbiamo compiuto, ma ci incoraggia costantemente a sentirci sempre capaci di bene.

Allora la chiave per integrare verità, libertà e carità è crescere nella relazione con Dio. Che cosa significa? San Josemaría Escrivá incoraggiava a cercare con fame Cristo^[22],

nella preghiera e nella vita sacramentale, a leggere quotidianamente il Vangelo, guardando Gesù, dialogando con Lui, ascoltando le Sue domande e ponendogli le nostre. Accanto alla frequentazione della Sacra Scrittura e dell'Eucaristia, anche l'accompagnamento spirituale è un luogo fecondo di formazione della coscienza, in cui si coniugano l'iniziativa personale e l'ascolto, si mette in gioco in fatti di libertà e amore la verità della nostra umanità, finita ma desiderosa di Infinito, assetata di Dio^[23]. Allo Spirito Santo possiamo chiedere di ispirarci quale sia il bene possibile in ogni circostanza e di accendere il nostro desiderio di realizzarlo; a Gesù di rivelarci il vero volto del Padre e in esso di poterci vedere come Egli ci vede; al Padre di saper incarnare nelle azioni quotidiane il Suo amore paterno e materno.

Alessandra Modugno, docente di Filosofia Teoretica presso l'Università di Genova, esperta in orientamento formativo.

[1] Giovanni, 14, 6.

[2] Cfr. Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*, n. 2.

[3] Francesco, *Discorso alla 66a Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana*, 19 maggio 2014.

[4] Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 2.

[5] Benedetto XVI, *Deus caritas est*, n. 1.

[6] Cfr. *Gaudium et spes*, n. 22.

[7] *Ibidem*.

[8] Cfr. ad esempio Paolo VI, *Allocuzione 7 dicembre 1965* (Ultima sessione pubblica del Concilio Vaticano II); Giovanni Paolo II, *Veritatis splendor*, nn. 1, 48, 84, 112 e *Fides et ratio*, nn. 5 e 80; Benedetto XVI, *Discorso alla curia romana 22 dicembre 2005*; Francesco, *Amoris laetitia*, n. 307.

[9] Francesco, *Udienza generale 23 giugno 2021*.

[10] Cfr. Paolo, *Galati*, 5,13. Cfr. inoltre J. Escrivà, *La libertà, dono di Dio*, in *Amici di Dio*, n. 27.

[11] L. Calmeyn, *Accompagnamento e legge di gradualità*, in "L'Osservatore Romano", 18 maggio 2019, p. 2.

[12] Cfr. Francesco, *Evangelii gaudium*, nn. 20-24.

[13] Giovanni Paolo II, *Omelia per l'inizio del Pontificato*, 22 ottobre 1978.

[14] Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 36.

[15] Si pensi alle dispute con i farisei per il suo operare guarigioni durante il sabato: cfr. Matteo, 12, 9-12; Marco, 3, 1-6; Luca, 13, 10-17.

[16] Cfr. ad esempio l'episodio a casa del fariseo Simone in cui Gesù perdona la peccatrice (Luca, 7, 36-50) o l'incontro di Gesù con la Samaritana (Giovanni, 4, 1-26).

[17] Paolo, *Galati*, 3, 22-29.

[18] Francesco, *Udienza generale 18 agosto 2021*.

[19] Cfr. S. Pacot, *Torna alla vita!*, Queriniana, Brescia 2019, pp. 9-29.

[20] Cfr. Luca, 15, 11-32.

[21] Cfr. Matteo, 18, 23-35.

[22] J. Escrivà, *Cammino*, n. 382.

[23] Cfr. *Salmi*, 41, 2-3.

[Torna ai contenuti](#)

TEP Talks (IV) La via della famiglia, la via della Chiesa

Correva l'anno 1994 quando san Giovanni Paolo II proclamava che “la famiglia è la via della Chiesa”^[1], indicando la necessità che famiglia e Chiesa non limitassero i loro incontri alla celebrazione di matrimoni e funerali, o all'amministrazione dei sacramenti ai figli, ma si integrassero nella comune missione al servizio dell'evangelizzazione. In questo modo il santo Padre modificava la percezione che fino a quel momento si aveva in genere sulla famiglia, considerata una classe passiva, e forse anche sulla Chiesa, identificata con la Gerarchia. Con quelle parole, la famiglia veniva integrata nella missione della Chiesa, chiamata a parteciparvi attivamente. E in questo modo diventava anche più chiaro quel che il Concilio Vaticano II aveva proclamato: la Chiesa è il popolo di Dio, e tutti coloro che vi appartengono sono chiamati a raggiungere la meta della vita cristiana, che è la santità^[2].

Incarnare la fede nel matrimonio

Gli sposi cristiani, vivendo nella loro famiglia con il cuore aperto allo Spirito Santo, percorrono una strada che è autenticamente ecclesiale. Per rendere più evidente questo messaggio, san Giovanni Paolo II promosse le canonizzazioni degli sposi cristiani, cioè dei cristiani che si sono santificati non malgrado o a prescindere dal matrimonio, ma proprio attraverso la vita coniugale e familiare. I primi ad essere beatificati furono i coniugi Beltrame Quattrocchi, nel 2001; poi è stata la volta dei coniugi Martin (2008), che furono canonizzati nel 2015; Sergio Bernardini e Domenica Bedonni, della diocesi di Modena, sono stati dichiarati Venerabili sempre nel 2015. Numerose poi sono le coppie di Servi di Dio, ossia di coniugi di cui è in corso la prima fase del processo di canonizzazione^[3].

Gli sposi cristiani, vivendo nella loro famiglia con il cuore aperto allo Spirito Santo, percorrono una strada che è autenticamente ecclesiale. Si tratta infatti di un cammino nel quale i problemi del mondo e le comuni condizioni di vita diventano l'occasione per incontrare Dio e amare il prossimo. Nelle loro vite l'ideale cristiano entra nelle dinamiche umane, realizzando una reale “incarnazione” della fede. Ma non bisogna confondere il percorso con la meta: non ci sono santi in questo mondo, benché molti siano in cammino su questa strada. Per giungere alla pienezza si passa attraverso la purificazione e la Croce, che nelle vite degli sposi assume spesso le forme delle preoccupazioni per la salute delle persone care, per la gestione economica, le scelte professionali, le relazioni di parentela e di vicinato, eccetera.

Chiamati a difendere le relazioni

Nell'esortazione apostolica *Familiaris Consortio*, prima di esporre la verità sulla famiglia cristiana e la sua missione nella Chiesa e nella società, san Giovanni Paolo II aveva fatto presente che tutti viviamo la legge di Dio secondo la legge della gradualità, ossia in un processo di continua e graduale conversione (al n. 9). Nell'*Amoris laetitia*, Francesco ha ripreso questo tema in relazione alla situazione attuale nella quale molti pensano che, anche se si è sposati, ci si debba salvare da soli, abbandonando la nave quando mostra segni di cedimento, invece di lavorare insieme a tappare le falle.

Molto spesso, la necessità di produrre un impegno faticoso a favore della relazione viene considerata un fallimento, la fine del sogno; si è come dimenticato che anche le migliori amicizie hanno i loro momenti di difficoltà, e richiedono qualche rinuncia. In questo contesto di relazioni non difese, i divorzi e le separazioni si moltiplicano, nell'intento di risolvere alcuni problemi ma creandone molti altri di carattere sociale, economico, e anche spirituale.

Come aiutare i cristiani che si trovano, per diversi motivi, in contrasto con il loro matrimonio, e spesso impegnati in una nuova unione? Come evitare che la loro ferita diventi mortale, ossia produca la loro completa separazione dal corpo vivente del Signore? Non si può pensare di proporre loro un cammino che ne ignori la condizione, perché sarebbe l'equivalente di abbandonarli a se stessi: sono naufraghi, e hanno bisogno di un'asse alla quale aggrapparsi, non gli si può chiedere di camminare e correre come se avessero i piedi sulla terra ferma.

Non abbandonare nessuno: la via della Chiesa

Papa Francesco ha richiamato la Chiesa intera all'urgenza di una maggiore iniziativa e creatività per riuscire a dare un effettivo aiuto a coloro, e non sono pochi, che si trovano in tali circostanze^[4]. Questo è importante per loro, ma lo è anche per la Chiesa, che non può abbandonare i suoi figli e rinunciare a curarli: sarebbe come dimenticare la sua vocazione di "ospedale da campo"^[5], luogo in cui la misericordia del Padre si rende tangibile. La Chiesa è madre e maestra^[6]: maestra che presta il servizio della verità che si rivela anche in questi casi di primaria importanza, ma sempre madre affettuosamente vicina ai suoi figli, a maggior ragione quando li vede in difficoltà, e quindi capace di calibrare il suo intervento sulla base della loro condizione effettiva.

Per questo, anche le famiglie sofferenti o separate sono "via della Chiesa" perché sono via dell'uomo e della donna che in quelle difficili circostanze sono chiamati ad unirsi al Signore, in particolare alla sua Croce redentrice. Anche in loro la sofferenza sarà trasformata in gloria, grazie alla fede in Colui che non abbandona mai i suoi figli.

Carla Rossi Espagnet, professoressa incaricata di Teologia dogmatica presso la Pontificia Università della Santa Croce, dottorato in Teologia presso l'Istituto Giovanni Paolo II per studi su Matrimonio e famiglia (Università Lateranense).

[1] Nella *Lettera alle famiglie* del 2 febbraio 1994, n. 2.

[2] Cfr. *Lumen gentium*, nn. 9-12. 39-42.

[3] Cfr. Ludmila e Stanislaw Grygiel (a cura di), *Sposi e santi. Dieci profili di santità coniugale*, Cantagalli, Siena 2012. In costante aggiornamento l'elenco degli sposi santi in <http://www.santiebeati.it/dettaglio/93372> (consultato il 3 maggio 2022).

[4] FRANCESCO, es. ap. *Evangelii gaudium*, n. 11; IDEM, es. ap. *Amoris laetitia*, nn. 231-246.

[5] FRANCESCO, discorso del 19 settembre 2014.

[6] Cfr. CCC 2030.

[Torna ai contenuti](#)

TEP Talks (V) L'economia per il bene comune

“Mai come in questo tempo sentiamo la necessità di giovani che sappiano, alla luce del Vangelo, dare un’anima all’economia, perché siamo consapevoli che «ai problemi sociali si risponde con reti comunitarie» (Lett. enc. *Laudato si’*, 219)”: scrive così papa Francesco nel Discorso ai giovani del Progetto Policoro della CEI, nel giugno 2021^[1]. In questo discorso il Papa utilizza quattro verbi – animare, abitare, appassionarsi ed accompagnare – che descrivono molto bene il lavoro e le sfide concrete di un cristiano nel mondo di oggi “... per un modello di economia alternativo a quello consumistico, che produce scarti. La condivisione, la fraternità, la gratuità e la sostenibilità sono i pilastri su cui fondare un’economia diversa. È un sogno che richiede audacia, infatti sono gli audaci a cambiare il mondo e a renderlo migliore”^[2].

Sono molti gli interventi e gli scritti nei quali il Papa tratta temi economici: dalle encicliche *Laudato si’* e *Fratelli tutti*, alle udienze e agli incontri con il mondo del lavoro. A questi si aggiunge l’iniziativa *The Economy of Francesco*, lanciata con la Lettera^[3] del 1 maggio 2019, con la quale il Papa chiama a raccolta giovani economisti ed imprenditori con l’obiettivo di rianimare l’economia.

Non è certo un caso che papa Francesco accosti all’economia il verbo animare, anche se a prima vista può sembrare un paradosso e non è neppure un caso il richiamo al Santo di Assisi, sempre accostato alla povertà per eccellenza. Vediamo di capirne i motivi.

Alla radice dell’Economia: due vie, due significati complementari

L’etimologia ci aiuta e ci fa riscoprire il senso originario di Economia che, nei secoli, è andato smarrito.

Il termine italiano *economia* viene dal latino *oeconomia*, che, a sua volta, deriva dal greco *oiko-nomía*, composto di due termini: *oikos* (οἶκος), e *nómos* (νόμος). Questi due termini rappresentano due vie, che portano significati complementari al concetto di Economia.

La via che parte da *nómos* fa riferimento al dividere secondo la convenienza o la legge. La necessità di dividere beni deriva dalla loro scarsità e dal fatto che la vita stessa dell’uomo è limitata. Questi due limiti attivano due operazioni specifiche: «*il misurare, il calcolare, il progettare, il pianificare, l’organizzare, l’ottimizzare, l’amministrare, per l’appunto il “fare economia”*».^[4] Tutto ciò non riguarda esclusivamente i beni materiali, ma chiama in causa l’insieme delle relazioni umane e delle relazioni con la divinità. Da questo punto di vista, «l’uomo è in sé un essere economico»^[5].

Quale sia la convenienza che guida l’azione di dividere viene spiegato dalla via che parte da *oikos*. Il termine è espresso dal latino *domus*, casa, famiglia. Questa via richiama il luogo che l’uomo abita, caratterizzato da due legami importanti: alterità e giustizia. *Oikos* è il luogo antropologico per eccellenza, dove la divisione è condivisione e dove l’uomo coltiva e custodisce. La divisione nella casa è, dunque, una

divisione secondo giustizia, secondo una giusta misura.

Papa Francesco utilizza il verbo 'abitare': *“Abitare la terra non vuol dire prima di tutto possederla, no, ma saper vivere in pienezza le relazioni: relazioni con Dio, relazioni con i fratelli, relazioni con il creato e con noi stessi (...). Inoltre, è il momento di abitare il sociale, il lavoro e la politica senza paura di sporcarsi le mani. (...). E non abbiate paura di abitare anche i conflitti”*^[6]

L'etimologia ci aiuta, dunque, a comprendere che il termine Economia ha in sé istanze di giustizia, reciprocità, custodia, oltreché di calcolo e amministrazione. In sintesi, potremmo dire che l'economia che oggi non piace più è un'economia che si è ridotta ad una sola via: è solo *nómos*, solo legge. La legge esclusiva della massimizzazione profitto. È il concetto di business: un'economia 'monca', che ha smarrito la via verso la casa - verso *oikos* – che è diventata insensibile alla giusta misura perché cieca verso l'alterità.

L'economia che oggi conosciamo non ci piace per gli effetti visibili dell'agire dell'uomo in società: disuguaglianze nel benessere materiale, speculazione finanziaria e legge del profitto, riduzione del lavoro a mera merce di scambio, cultura “usa e getta” dei consumi e dei rifiuti, ossessione per la crescita (economica) e la produttività, per citarne alcune. Questi effetti ben visibili sono frutto di una serie di principi che sono stati assunti nelle epoche passate e che oggi, con la crisi mondiale del 2008, vanno mostrando tutti i loro limiti. Poiché l'economia è un intreccio di persone e mercati, questi principi modellano la società intera, proponendo una visione dell'uomo, del lavoro e delle relazioni. Ecco perché tutto questo ci deve interessare: l'economia è il mondo^[7].

Limiti del sistema attuale

Se ciò che non piace dell'economia sono alcuni degli effetti che vediamo nel mondo, è importante chiedersi se questi effetti siano o meno evitabili. In altri termini, è implicito che l'economia funzioni così e, dunque, che la scienza economica (l'Economia) abbia un unico modello di funzionamento della società da proporre?

La risposta a questa domanda è negativa: non esiste un unico modello economico e quello attuale, di stampo capitalistico, non è esistito da sempre. Nel corso della storia, dunque, si sono avvicendati altri modelli, cioè altri modi di organizzare la vita in società.

«La recente crisi finanziaria poteva essere l'occasione per sviluppare una nuova economia più attenta ai principi etici e per una nuova regolamentazione dell'attività finanziaria, neutralizzandone gli aspetti predatori e speculativi e valorizzandone il servizio all'economia reale. Sebbene siano stati intrapresi molti sforzi positivi, a vari livelli, che vanno riconosciuti e apprezzati, non c'è stata però una reazione che abbia portato a ripensare quei criteri obsoleti che continuano a governare il mondo. Anzi, pare talvolta ritornare in auge un egoismo miope e limitato al corto termine che, prescindendo dal bene comune, esclude dai suoi orizzonti la preoccupazione non solo di creare ma anche di diffondere ricchezza e di eliminare le disuguaglianze, oggi così pronunciate»^[8]

Questo passaggio del documento *Oeconomicae et pecuniariae quaestiones* del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale (2018) fa emergere alcuni elementi dell'attuale modello capitalistico (il c.d. pensiero dominante o *mainstream*):

- Il modello si basa su **principi miopi** che prediligono il **breve termine**, incentivano la speculazione, puntano esclusivamente sulla **crescita della ricchezza**, senza considerare il **bene comune**;
- Il modello attuale vede una **predominanza dell'attività finanziaria su quella economica reale**, anziché essere la prima al servizio della seconda.
- Il modello è sganciato dai **principi etici** di libertà, verità, giustizia e solidarietà

Nel Discorso al Consiglio per un capitalismo inclusivo, papa Francesco scrive:

«È necessario e urgente un sistema economico giusto, affidabile e in grado di rispondere alle sfide più radicali che l'umanità e il pianeta si trovano ad affrontare. Vi incoraggio a perseverare lungo il cammino della generosa solidarietà e a lavorare per il ritorno dell'economia e della finanza a un approccio etico che favorisca gli esseri umani (cfr. Esort. ap. Evangelii gaudium, 58).

Uno sguardo alla storia recente, in particolare alla crisi finanziaria del 2008, ci mostra che un sistema economico sano non può essere basato su profitti a breve termine a spese di uno sviluppo e di investimenti produttivi, sostenibili e socialmente responsabili a lungo termine.

È vero che l'attività imprenditoriale «è una nobile vocazione orientata a produrre ricchezza e a migliorare il mondo per tutti», e «può essere un modo molto fecondo per promuovere la regione in cui colloca le sue attività, soprattutto se comprende che la creazione di posti di lavoro è parte imprescindibile del suo servizio al bene comune» (Enc. Laudato si', 129). Tuttavia, come ha ricordato San Paolo VI, il vero sviluppo non può limitarsi alla sola crescita economica, ma deve favorire la promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo (cfr. Enc. Populorum progressio, 14). Ciò significa molto di più che far quadrare i bilanci, migliorare le infrastrutture o offrire una più ampia varietà di beni di consumo. Comporta piuttosto un rinnovamento, una purificazione e un rafforzamento di validi modelli economici basati sulla nostra personale conversione e generosità nei confronti dei bisognosi. Un sistema economico privo di preoccupazioni etiche non conduce a un ordine sociale più giusto, ma porta invece a una cultura "usa e getta" dei consumi e dei rifiuti»^[9].

Rianimare l'economia

In *L'economia civile* Bruni e Zamagni (2015) scrivono: *«Nel corso della storia, le teorie politiche ed economiche si sono suddivise in due grandi famiglie. Quelle che partono dall'ipotesi che l'essere umano non sia naturalmente capace di cooperare, e quelle che invece rivendicano la natura cooperativa della persona. Il principale rappresentante della seconda tradizione è Aristotele: l'uomo è animale politico, cioè capace di dialogo con gli altri, di amicizia (philia) e di cooperazione per il bene della pólis. L'esponente più radicale della tradizione dell'animale insocievole è, invece, Thomas Hobbes: «È vero che alcune creature viventi, come le api e le formiche, vivono insieme socialmente. Pertanto, qualcuno vorrebbe sapere perché gli uomini non fanno lo stesso» (Il Leviatano, 1651). All'interno di questa tradizione antisociale si muove molta parte della filosofia politica e sociale moderna, mentre gli antichi e i medioevali (incluso Tommaso d'Aquino) erano generalmente dalla parte di Aristotele. Potremmo anche dire che la principale domanda delle teorie politica ed economica moderne è stata come possano emergere esiti cooperativi a partire da esseri umani che non sono capaci di cooperazione intenzionale, perché dominati da interessi egoistici o egocentrici».*

«La risposta della scienza economica moderna a quella (...) domanda è (...) rappresentata dalle varie teorie della «mano invisibile», dove il bene totale («la

ricchezza delle nazioni») non nasce dall'azione cooperativa intenzionale e naturale di animali sociali, ma dal gioco degli interessi privati di individui egoisti separati tra di loro»^[10]

L'assunto antropologico di Hobbes – *homo homini lupus* – secondo cui l'uomo è un lupo famelico che cerca il proprio interesse ed ha convenienza a dar vita ad una società civile artificiale si contrappone all'assunto *homo homini natura amicus* - ogni uomo è per natura amico dell'altro uomo. Da queste differenziazioni derivano una serie di conseguenze. Se parto dal presupposto che tu sia un lupo nei miei confronti diffido di te. Se invece parto dall'idea che tu sia potenzialmente un amico imposterò le mie relazioni con te e in generale quelle economiche in una forma diversa.

Il capitalismo di matrice anglosassone si è nutrito dell'assunto di Hobbes: al centro dell'agire economico c'è l'individuo e la sua libertà dalla comunità. Invece, la tradizione economica dell'Europa, soprattutto quella a matrice culturale latina, è essenzialmente relazionale, comunitaria, cooperativa – cioè cattolica, in senso etimologico. Questa tradizione che fonda le sue radici nell'umanesimo civile è denominata *economia civile*.^[11]

Non fu la scuola italiana della c.d. economia civile a influenzare lo sviluppo della teoria economica ufficiale (il pensiero dominante in economia), bensì la scuola anglosassone, con a capostipite lo scozzese Adam Smith. Per circa un secolo da quello in cui visse Smith, le teorie economiche successive poggiarono, infatti, sui principi esposti sistematicamente per la prima volta da lui^[12].

L'assunto antropologico di Hobbes - *homo homini lupus* – entra in Economia all'inizio dell'Ottocento, con Jeremy Bentham (1748-1832), filosofo e giurista inglese. È Bentham ad introdurre in Economia il concetto di utilitarismo, secondo cui il fine di ogni Stato/governo è la felicità della comunità.

Poiché:

1. la felicità della comunità corrisponde alla somma delle felicità dei singoli individui che ne fanno parte;
2. la felicità individuale corrisponde alla massima utilità del singolo, misurata in termini di ciò che rende minimo il dolore e massimo il piacere,

Bentham fa corrispondere l'utilità totale di una società (il benessere sociale) con la massimizzazione della somma delle utilità dei singoli individui. Ne consegue che, tra le alternative disponibili, è considerata giusta quell'azione che massimizza la felicità totale. Di qui, il noto motto: *la massima felicità per il maggior numero di persone è la misura del giusto e dello sbagliato*. Le azioni sono giudicate buone o cattive non di per se stesse, ma in considerazione dell'incremento atteso dell'utilità totale per la società.

L'utilitarismo produce un effetto 'dirompente' in Economia: da quel momento, valore, utilità e felicità si fondono dando vita al principio della massimizzazione del piacere. L'Economia inizia a diventare la *tecnica che massimizza l'utilità*^[13].

Che felicità equivalga ad utilità è dunque un assunto che nasce con le teorie utilitaristiche. Nel 1974 Richard Easterling introdurrà il *paradosso della felicità*, producendo una crepa nell'utilitarismo imperante: perché quando aumenta il reddito - e quindi il benessere economico di una collettività - la felicità umana aumenta fino a un certo punto, ma poi comincia a diminuire, seguendo una curva a forma di parabola con concavità verso il basso?

Il paradosso di Easterling evidenzia che ricchezza (o utilità) e felicità (o benessere sociale) non sono la medesima cosa, perché per essere più felici non basta cercare di aumentare l'utilità (prodotti, beni, servizi), bensì, almeno in maniera prevalente, è necessario addentrarsi nella sfera della relazione tra le persone. Oggigiorno, uno dei fattori decisivi per la felicità sono le condizioni di lavoro, inteso sia come luogo di lavoro, sia come relazioni che si instaurano in quel luogo. Entrambi questi elementi sono fortemente in crisi nel modello economico attuale.

“Si tratta di aiutare le parrocchie e le diocesi a camminare e progettare sul «grande tema [che] è il lavoro», cercando di «far germogliare i semi che Dio ha posto in ciascuno, le sue capacità, la sua iniziativa, le sue forze» (Lett. enc. Fratelli tutti, 162). È un problema di dignità. La dignità della persona non viene dai soldi, non viene dalle cose che si fanno, viene dal lavoro. Il lavoro è un'unzione di dignità. Chi non lavora non è degno. Così, semplice.”

Occuparsi del lavoro è promuovere la dignità della persona. Infatti, il lavoro non nasce dal nulla, ma dall'ingegno e dalla creatività dell'uomo: è un'imitazione di Dio creatore. Voi non siete di quelli che si limitano a lamentare per il lavoro che manca, ma volete essere propositivi, protagonisti, per favorire la crescita di figure imprenditoriali al servizio del bene comune. L'obiettivo da perseguire è quello «dell'accesso al lavoro o del suo mantenimento, per tutti» (Benedetto XVI, Lett. enc. Caritas in veritate, 32)”^[14]

Sviluppo e crescita non sono la stessa cosa

Sviluppo e crescita economica sono due concetti legati, ma differenti. La crescita economica, infatti, è una delle tre dimensioni dello sviluppo (le altre due sono quella socio-relazionale e quella spirituale), che riguarda un progetto di accumulo e, dunque, appartiene all'ordine dei mezzi. Essa è misurata dall'indicatore PIL, che indica il valore della produzione di beni e servizi, in un certo anno, all'interno di un Paese.

Di contro, lo sviluppo è un progetto trasformazionale, che ha a che vedere con il cambiamento in senso migliorativo della vita delle persone. Lo sviluppo appartiene all'ordine dei fini.

Le tre dimensioni dello sviluppo stanno tra loro in una relazione moltiplicativa e non additiva: non è possibile sacrificare una delle dimensioni per fare aumentare le altre perché, azzerando un fattore, l'intero prodotto risulterebbe pari a zero. Ad esempio, non è possibile sacrificare la dimensione socio-relazionale per fare aumentare la crescita, come invece sta accadendo oggi.

Se le tre dimensioni, invece, fossero legate da una relazione additiva, l'azzeramento di un addendo non annullerebbe la somma totale, che, anzi, potrebbe anche aumentare. In questa logica, verrebbero ad usarsi compensazioni tra le dimensioni, dove sarebbe (è) possibile sacrificarne una, per accrescerne un'altra.

È qui la grande differenza tra bene totale e bene comune: mentre il bene totale è la somma dei beni individuali, il bene comune è, invece, il prodotto dei beni individuali.

“... coloro che si impegnano nella vita economica e commerciale sono chiamati a servire il bene comune cercando di aumentare i beni di questo mondo e renderli più accessibili a tutti (cfr Evangelii gaudium, 203). In definitiva, non si tratta semplicemente di “avere di più”, ma di “essere di più”. Ciò che occorre è un profondo rinnovamento dei cuori e delle menti così che la persona umana possa essere sempre posta al centro della vita sociale, culturale ed economica”^[15]

Antonella Martini, Professore ordinario di ingegneria economico-gestionale (Università di Pisa)

[1] Papa Francesco, *Discorso ai giovani del Progetto Policoro della CEI*, 5 giugno 2021: https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2021/june/documents/papa-francesco_20210605_progetto-policoro.html

[2] Ibid.

[3] Papa Francesco, *Lettera per l'evento Economy of Francesco*, 1 maggio 2019: https://www.vatican.va/content/francesco/it/letters/2019/documents/papa-francesco_20190501_giovani-imprenditori.html

[4] Petrosino S. (2013). *Elogio dell'uomo economico*. Vita e Pensiero, Milano, p.28.

[5] Ibid. p. 29.

[6] Papa Francesco, *Discorso ai giovani del Progetto Policoro della CEI*.

[7] «... l'economia è interessata a quasi tutti gli aspetti del vivere. Anche se il centro dell'interesse restano i movimenti delle grandezze economiche, generati dai comportamenti di singole unità produttive o di consumo, studiando a fondo le determinanti delle scelte dell'agire individuale e collettivo, ci accorgeremo che moltissimi fattori non strettamente economici incidono in maniera decisiva su tali movimenti. Ad esempio, studiando il comportamento dei soggetti economici e delle loro scelte di consumo, risparmio e offerta di lavoro non potremo occuparci di valori morali, di norme sociali, di dinamiche familiari, delle preferenze degli individui verso il tempo libero, delle scelte nel campo dell'istruzione. (...) Studiando l'economia, dunque, finiremo per occuparci della vita nel suo complesso.», Becchetti, L., Bruni L., Zamagni S. (2010). *Microeconomia. Un testo di economia civile*, ed. 2, Il Mulino, Bologna, p. 27.

[8] Congregazione per la Dottrina della Fede. Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale (2018). *“Oeconomicae et pecuniariae quaestiones. Considerazioni per un discernimento etico circa alcuni aspetti dell'attuale sistema economico-finanziario”*.

[9] Papa Francesco, *Discorso al Consiglio per un Capitalismo inclusivo*, 11 novembre 2019: https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/november/documents/papa-francesco_20191111_consiglio-capitalismo-inclusivo.html

[10] Bruni, L., Zamagni S. (2015). *L'Economia civile*. Il Mulino, Bologna.

[11] In questo contesto si colloca il contributo determinante dei Francescani, che aprì la strada alla c.d. economia di mercato.

[12] Per approfondire le due scuole di pensiero, si veda la bella sintesi in Zamagni, S., Scialdone, A. (2015). *“La geografia dell'economia civile dell'Italia repubblicana”*. Treccani

[13] Ma l'Economia è una tecnica? Essa nasce dalla filosofia morale: Antonio Genovesi, che ebbe la prima cattedra di economia al mondo (a Napoli, nel 1753) era un filosofo morale, così come anche Adam Smith (1723-1790) e John Stuart Mill (1806-1873). Agli

inizi, gli economisti erano (anche) filosofi. Poi arriverà Richard Whately (1787-1863), arcivescovo anglicano, teologo ed economista con il suo NOMA (Non Overlapping Magisteria) principio del 1829. Secondo il principio del NOMA “... *la sfera dell'economico va tenuta separata dalle sfere dell'etica e della politica, con le quali non avrebbe nulla a che vedere. Anzi, l'infiltrazione nell'area del mercato di valori e norme appartenenti alle altre due aree potrebbe mettere a repentaglio il perseguimento del fine ultimo per il quale il mercato esiste: quello dell'efficienza. Se dunque il discorso economico vuole ambire ad acquisire lo statuto della scientificità (neo positivisticamente inteso) deve tagliare quel cordone ombelicale che da secoli lo tiene unito all'etica e alla politica.*” in: Zamagni, Scialdone (2015). Papa Francesco scrive: “*Un sistema economico privo di preoccupazioni etiche non conduce a un ordine sociale più giusto, ma porta invece a una cultura “usa e getta” dei consumi e dei rifiuti. Al contrario, quando riconosciamo la dimensione morale della vita economica, che è uno dei tanti aspetti della dottrina sociale della Chiesa che dev'essere pienamente rispettata, siamo in grado di agire con carità fraterna, desiderando, ricercando e proteggendo il bene degli altri e il loro sviluppo integrale.*” (Discorso ai giovani del Progetto Policoro, 2021)

[14] Papa Francesco, *Discorso ai giovani del Progetto Policoro della CEI*, 5 giugno 2021.

[15] Papa Francesco, *Discorso al Consiglio per un capitalismo inclusivo*, 11 novembre 2019.

[Torna ai contenuti](#)

@Ufficio Comunicazione Opus Dei

www.opusdei.org